

Buon giorno a tutti!

Sono lieto di poter dare un saluto a tutti voi convenuti virtualmente ad Assisi per un focus sulla situazione del popolo palestinese, che vive da troppi anni con la frustrazione di non vedersi identificato con una sua precisa fisionomia statuale, benché tale aspirazione sia stata riconosciuta come un diritto da un formale pronunciamento dell'ONU con la formula "due popoli due Stati", che sembra anche alla Chiesa improntata a giustizia, ragionevolezza e buon senso.

Permettetemi che, senza avventurarmi nel dibattito propriamente politico, vi proponga alcuni pensieri che mi sembrano importanti.

In primo luogo vorrei ricordare l'aspetto umano della questione, che vede oggi contrapposti due popoli che vantano una lunga storia culturale e religiosa e portano allo stesso tempo il peso di lunghe e atroci sofferenze. Non si può affrontare il problema politico, se non si parte da qui, dalle persone concrete, dai loro ricordi, dalle loro emozioni, dalle loro passioni, dalle loro ferite non sempre rimarginate.

Conosco un po' le sofferenze dei fratelli palestinesi, che mi capita di incontrare soprattutto quando, quasi con cadenza annuale, faccio il mio pellegrinaggio in Terra Santa. Ad essi il mio ricordo affettuoso. Ma parlandovi dal vescovado di Assisi, dove il "Museo della memoria" ricorda il salvataggio di alcune centinaia di ebrei compiuto in questa città negli anni oscuri della *shoah*, il mio pensiero va con affetto anche ai fratelli ebrei, che un'assurda ideologia aveva votati allo sterminio, e che una volta fuori da quel tunnel di morte – per coloro che ne ebbero la possibilità – sentirono il bisogno di tornare alla loro antica terra, luogo del loro tempio, dei loro padri, della loro vita religiosa e culturale, sentendosi finalmente protetti anche da confini statuali.

Tutta la storia umana – il nostro stesso Paese ne è testimonianza - è fatta di queste complesse dinamiche di appropriazioni territoriali, raramente compiute nella pace, e le pendenze di queste dinamiche turbano la storia per secoli. Senza nulla togliere alle esigenze della giustizia e dell'equità, occorre, da parte di tutti, misurarsi con quell'ideale che papa Francesco ci ha additato nell'enciclica *Fratelli tutti* firmata il 3 ottobre qui ad Assisi, quando ha parlato di una riconciliazione che non rifugge dal conflitto, «ma si ottiene nel conflitto, attraverso il dialogo e la trattativa trasparente, sincera e paziente» (FT, 244). È difficile, ma è l'unica via per evitare la guerra di tutti contro tutti e sentirci membri di una fraternità universale.

Una seconda dimensione del problema è la presa di coscienza che, prima delle politiche dei governi ci sono le persone, spesso vittime dei giochi contrapposti di potere, persone che grondano lacrime e sangue, con storie scandite da circostanze e intessute di sentimenti che non si possono guardare dall'astrattezza dei principi e certo non sono facili da governare.

La situazione di israeliani e palestinesi, per quanto io ne comprenda, va letta anche in questa chiave. L'indignazione dei palestinesi, che si sentono occupati, privati e oppressi, e la paura di tanti israeliani che si sentono ancora minacciati, sia da rigurgiti antisemiti in varie parti del mondo sia dall'ambiente circostante quasi tutto islamico e spesso ostile – sono due congegni esplosivi che si fronteggiano simmetricamente e vanno in qualche modo disinnescati, per favorire l'incontro e il dialogo.

Alla politica internazionale spetta un ruolo di pacificazione. A ciò mira anche il riconoscimento statale del popolo palestinese. Ma se non avviene un autentico cambio culturale, che aiuti i popoli implicati a fare i conti in maniera positiva con i rispettivi ricordi, almeno evitando di trasformarli in odio cieco e un rancore mai sedato, nessuna formula politica potrà mai essere una vera garanzia di pace.

In questo orizzonte, è del tutto legittima un'iniziativa come quella che vi vede oggi riuniti, per fare appello ai parlamenti e all'autorità politica internazionale per la sistemazione più adeguata della questione israeliano-palestinese. Contestualmente è importante che ci si dedichi a un'operazione di mediazione personale, culturale, direi persino affettiva, per dire, ad entrambi i popoli, amicizia e vicinanza, incoraggiandoli a fare i passi più giusti e opportuni perché si giunga alla soluzione auspicata.

Ci sono mamme, da una parte e dall'altra, che hanno visto i loro figli vittime di guerre, attentati, violenze e soprusi. La politica di pace tra le due parti dev'essere innanzitutto la "politica delle mamme".

Urge una rigenerazione della cultura e delle coscienze. C'è bisogno di placare i moti istintivi che sono comprensibili, quando si soffre, ma che non portano da nessuna parte, e semmai preparano inferni peggiori.

Sia chiaro: ampliando lo sguardo, non intendo minimamente sottovalutare l'importanza dell'obiettivo del presente convegno. Credo anch'io con voi – ma suppongo anche con tanti israeliani, oltre che con la Santa Sede e gran parte della società internazionale – che l'obiettivo "due popoli due Stati" debba essere perseguito e non possa essere rinviato alle calende greche. I ritardi aggravano i problemi, non li risolvono.

Mi auguro che un convegno come quello che voi oggi fate, con le dichiarazioni che vi apprestate a dibattere e ad approvare, si distingua per una verità detta con coraggio, ma al tempo stesso con la consapevolezza che il confine della verità non è facile da tracciare, e in ogni caso la via per la riconciliazione dei due popoli, anche grazie al loro rapporto paritetico in forza dell'auspicato riconoscimento statale del popolo palestinese, vada tracciata, oltre che con l'iniziativa politica, con una rinnovata iniziativa amicale. Il vostro convegno e il vostro appello siano intrisi di amicizia, e giungano all'opinione pubblica come un abbraccio ad entrambi i popoli, un abbraccio che aiuti a riprendere il filo del dialogo e portarlo a conclusioni giuste, accettabili per tutti e accettate da tutti. Shalom – Salam – Pace.